

Dalla Russia con dolore

L'amaro resoconto di Saverio Vertone su un Paese dove ancora non si scorge il sole dell'avvenire.

Sul comunismo, ancora le belle note di Saverio Vertone sull'Unione Sovietica: il titolo, significativo, è Il collasso editore Rizzoli, prezzo 32mila lire. La tesi di fondo è che i russi hanno vinto la rivoluzione in un senso che gli è costato caro ieri e che rischia di costargli ben più caro domani. La vittoria consiste nell'essersi conquistati una vita in cui si lavora poco, pochissimo: «Se nei negozi siberiani non ci sono "abiti caldi per l'inverno gelido", "sapone per pulirsi dalla polvere del carbone", "carne e salumi per nutrirsi" la colpa non è tutta della Nomenklatura e del Gosplan... I negozi sono vuoti anche perché le industrie tessili i saponifici... lavorano poco e male... nessuno, neanche un lavoratore liberato dallo sfruttamento del profitto, ha il diritto di comprare nei negozi gli oggetti che non ha avuto il

dovere di produrre nei posti di lavoro».

Questa amara filosofia è accompagnata da osservazioni in scrittura poetica, evocativa, densa di un mal di Russia somigliante a una di quelle forzate prese di distanza che gli scrittori meridionali compiono sovente da un ventre che comunque li riguarda e li ha contenuti. Quello di Vertone è un vero e proprio viaggio in un Paese scomodissimo. Tutto si nega al viaggiatore, perché tanto nessuno ci guadagna nulla. Una cortina di cupo sonnecchiare che ogni tanto si sfrangia per lasciare intravedere un'esplosione di vitalità inconsulta e tribale, come



Sopra: La copertina del libro di Saverio Vertone «Il collasso», edito da Rizzoli.

Italia vi sono state leggi razziali, solo una decina ne erano a conoscenza. Ma come, dopo un film di genere o una siffatta attura non si fanno mande ai genitori, ai maestri? Non si sa forse che anche l'Italia era scista? Che era alleata ai nazisti? E non ci si chiede se anche da noi nati come quegli amici del film, o del libro, possono essere stati parati in quel terribile modo? Evidentemente no. Sommare e il sottrarre, connettere e il collegare, il non sentirsi pagati non sono dell'oggi. Forse perché ci manca il computer. Forse perché la televisione aiuta a saltare di palo in ascia, a non concludere a a passare ad altro. Forse perché è roba tanto lontana, e i programmi elastici non ci arrivano perché è troppo vicina.

accade negli alberghi moscoviti quando a sera e «fino a mezzanotte in punto» vecchi e giovani, atleti e ciccione si buttano in un disperato ballo, un rock and roll sovietico, patetico e convulso. Tutto il libro di Vertone parla di stupori e di difficoltà, si contrappone al gorbaciovismo di maniere, non scorge soli dell'avvenire. Anche la molteplicità delle nazionalità vi appare come un elemento obnubilante e foriero di immensa confusione, una Babele efferata, crudelissima: quando a Vilnius Vertone incontra Petras Cizikas, uno dei capi della minoranza lettone e gli dice che poche ore prima ha visto un campo di concentramento nazista a Salaspils dove sono state inghiottite trecentomila persone, quello «con voce strana, atona, inespressiva, come si usa per le cose ovvie e poco importanti, precisa: «Ma quelli erano ebrei».